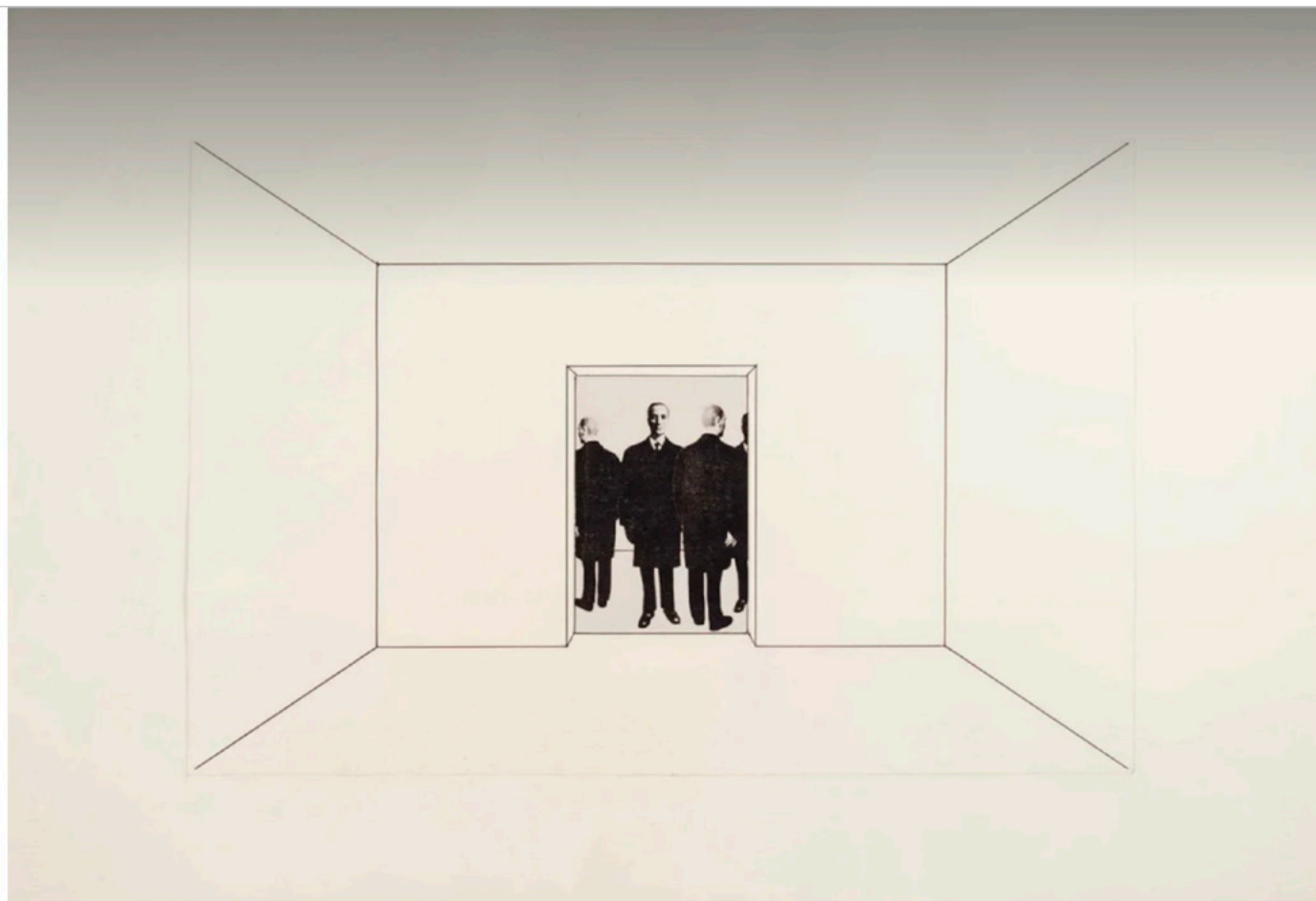




#MOSTRE

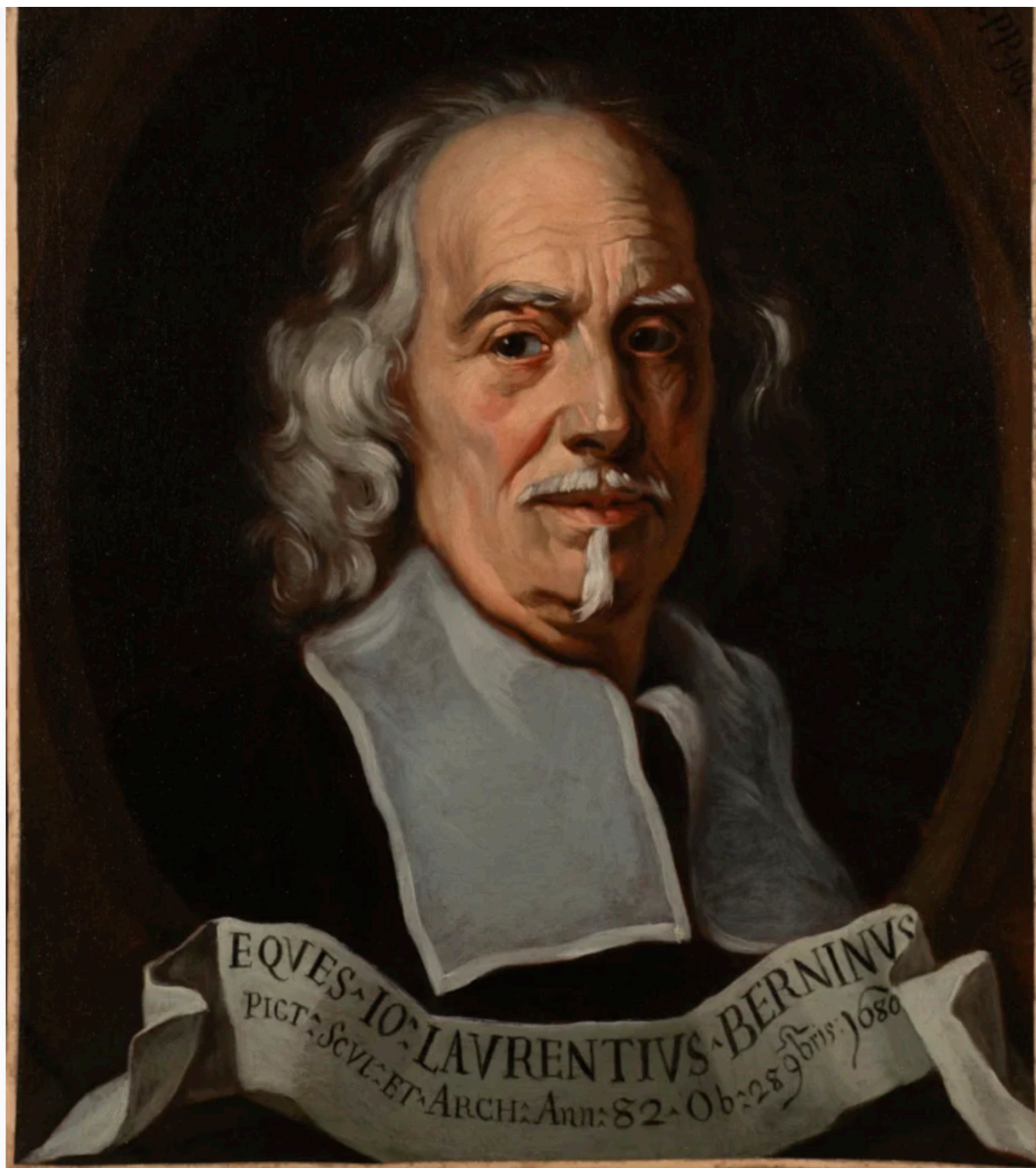
Expositio Mundi, una mostra sull'arte di fare le mostre

Una collettiva a Macerata racconta com'è nata l'idea e la pratica di creare esposizioni (nel lontano 1676). E il curatore Lorenzo Benedetti ci ha spiegato perché è una storia interessante oggi

L'arte di fare le mostre compie 350 anni. Era infatti il **1676** quando, nel chiostro di San Salvatore in Lauro a Roma, **Giuseppe Ghezzi allestisce la prima rassegna aperta al pubblico** di dipinti rinascimentali provenienti da collezioni private. È il primo esperimento mai fatto e sarà destinato a condizionare per sempre la modernità. In quel chiostro, infatti, nasce l'idea di **mostra come strumento di diffusione culturale** e dispositivo di conoscenza condivisa.

[Leggi anche: Il Mediterraneo tra arte e design: cinque tappe d'autore](#)

Geniale, il signor **Giuseppe Ghezzi**. Perché non solo “inventa” il modo di far conoscere a tutti opere altrimenti invisibili, ma mette a punto anche un sistema organizzativo ed economico intorno alle esposizioni. Figlio di un pittore e di una madre che proveniva da una famiglia di notai, Giuseppe Ghezzi acquisisce entrambe le sapienze. Così **è pittore** a sua volta, **ma sa anche attribuire un valore di mercato alle opere d'arte** e redigere documenti notarili, tanto che, in occasione delle sue esposizioni pubbliche, crea qualcosa di molto simile alle schede per il prestito delle opere tutt'ora in uso, comprensive dei valori assicurativi. Non solo. Ghezzi **scriverà poi un vero e proprio manuale su come allestire una mostra**, sia dal punto di vista tecnico ed economico, sia dal punto di vista artistico, storico e filosofico, ragionando sul rapporto tra opere, spazio espositivo e pubblico.



Giuseppe Ghezzi, Ritratto di Gian Lorenzo Bernini, 1692, Courtesy Accademia Nazionale di San Luca, Roma

Proprio quel manoscritto è ora al centro di una mostra dal titolo Expositio Mundi. Lo **spazio come medium**, dove Ghezzi si confronta con artisti di epoche diverse a proposito del mostrare. La città di Macerata ospita questa esposizione e per l'occasione si trasforma in un laboratorio dedicato alla storia e all'evoluzione dell'esposizione come linguaggio culturale, pratica pubblica e dispositivo civico e di relazione.

Tre i luoghi, i **Musei Civici Palazzo Buonaccorsi**, la **Biblioteca Mozzi Borgetti** e lo **Sferisterio**, che **dall'11 luglio al 10 gennaio 27 ospitano la "mostra delle mostre"**, con i lavori di Ed Atkins, Joseph Beuys, Catherine Biocca, Paolo Chiasera, Michele

Ciacciofera, Adelaide Cioni, Fabrizio Cotognini, Giuseppe Ghezzi, Felix Gonzalez-Torres, Jason Hirata, Oliver Laric, Jonathan Monk, Maurizio Nannucci, Laura Paoletti, Giulio Paolini, Dimitar Solakov, Nedko Solakov, Veit Stratmann, Agnès Thurnauer. E del mostrare, nei suoi diversi significati, **abbiamo parlato con Lorenzo Benedetti** che **ha curato Expositio Mundi con Giuliana Pascucci**, in un lavoro collettivo, promosso e organizzato dal Comune di Macerata, l'Accademia di Belle Arti e L'Università degli Studi di Macerata.



Lorenzo Benedetti, curatore Expositio Mundi - ph. Jan Kempenaers

«Giuseppe Ghezzi conosce bene le collezioni private romane perché **fa parte dell'Accademia di S. Luca e di quella dei Virtuosi**», racconta Benedetti che nel 2024 aveva già curato una mostra sul ruolo di Ghezzi nelle Accademie che in quegli anni promuovevano gli artisti esteri a Roma. «Ma accanto a questa attività ne sviluppa una nuova, quella delle mostre, che realizza per circa 40 anni».

Un'idea avveniristica, che apre moltissime riflessioni e che genera anche grossi cambiamenti sociali. Fare le mostre è un gesto dirompente nel 1676...

«Era l'unico modo per **vedere e mostrare a tutti i capolavori** che erano conservati nelle collezioni private romane. Ghezzi allestisce la prima mostra nel chiostro di una chiesa e poi continuerà ad **utilizzare le chiese come luoghi espositivi**. Perché sono strategici, sono frequentati da tutti, dal clero, dai nobili, dai borghesi e dalle classi più umili. Risulta subito evidente che quello spazio espositivo è pubblico. Di più, **diventa uno spazio democratico**, pronto a rompere i sistemi di potere della città per dare a tutti accesso a cose altrimenti invisibili. Di conseguenza cambia anche la struttura sociale».



Fabrizio Cotognini, Mala Tempora - Courtesy: the artist and Building Gallery, Milano

In che modo?

«Ci sono diversi piani. La **diffusione della cultura** genera la classe media che accede a opere di grandissimo valore senza acquisirle. Il fatto, poi, di avere uno spazio dove condividere l'esperienza, accresce il valore delle opere d'arte stesse. Se seguiamo questa interpretazione, **assistiamo allora a un grosso cambiamento**: il valore x dell'opera si moltiplica per n , ovvero il numero dei visitatori. Dunque **il mercato dell'arte si amplia**, insieme al lavoro espositivo. **La cultura circola**, diventa accessibile e l'inclusione assume una delle forme più evidenti di uguaglianza. Perché, ancora meglio che i musei, la mostra temporanea offre materiale normalmente non visibile, non accessibile a visitatori generici, che per la prima volta sono posti sullo stesso piano, indipendentemente dal ruolo sociale che ognuno ricopre. Questa novità conduce alla nascita degli stati democratici».

Come avete raccontato tutto questo nella mostra?

«Gli artisti selezionati **dialogano con l'idea di spazio espositivo**. Si parla del mostrare e di come rendere l'istituzione un dispositivo pubblico. In mostra ci saranno dei poster a disposizione dei visitatori, mentre nella città alcuni cartelloni pubblicitari scatenano l'immaginazione verso ciò che si troverà dentro, in **un dialogo tra interno ed esterno** che racconta gli effetti dell'esperienza di visita: ogni volta che si va in un museo, prendiamo qualcosa con noi».



Michele Ciacciofera, Pathosformel, 2026 - Courtesy: Building Gallery

Perché proporre una mostra come Expositio Mundi oggi?

«È fondamentale perché **assistiamo a un divario soprattutto culturale sempre più profondo**. La mostra rappresenta un potenziale sottostimato perché se è costruita in un certo modo diventa luogo di partecipazione. Presenta diversi piani di lettura, tutti accessibili senza creare divisioni».

Qual è il modo di costruire una mostra partecipata?

«Ci sono varie questioni, una sicuramente riguarda la **differenza tra visitatore e spettatore**. Lo spettatore sta fermo in un luogo dove succede qualcosa; il visitatore decide, come un regista, quanto tempo dedicare a ogni singola opera e al percorso complessivo. **Il visitatore è attivo come autore del proprio sguardo** e come lettore dell'esposizione. Inoltre, il visitatore si muove nello spazio che diventa il luogo in cui dire che ognuno, ogni visitatore, ha una quota del capitale culturale esposto, proprio quel **capitale che aumenta di valore se ne aumenta la diffusione**. Dopo la visita alla mostra, ognuno è dunque proprietario di un valore. Ecco perché questa mostra ha una grande responsabilità oggi».

In copertina: Giulio Paolini, Ipotesi per una mostra, 1963. - Courtesy: Fondazione Giulio e Anna Paolini